

Rassegna del 23/02/2018

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

ITALIA OGGI	LA 4ª RIVOLUZIONE INDUSTRIALE RICHIEDE UN AUMENTO DELL'ISTRUZIONE TECNICA	CALENDA CARLO	1
MF	I ROBOT NON TOLGONO IL LAVORO, LO POLARIZZANO	PELANDA CARLO	2

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

REPUBBLICA	RODOLFO DE BENEDETTI "L'AUTO ELETTRICA OCCASIONE PER SOGEFI"		3
SOLE 24 ORE	ENI PRESENTA IL SUPERCOMPUTER PIÙ POTENTE	DOMINELLI CELESTINA	4
MESSAGGERO	BOLLETTE, AGGRAVIO DI 2 EURO L'ANNO PER LE MOROSITÀ IL CASO DEI RICORSI	A.BAS	5

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

SOLE 24 ORE	CYBER SICUREZZA. IN CRESCITA FRODI E CRIMINI INFORMATICI		6
IL FATTO QUOTIDIANO	PER SCUOLE E PA LOCALE SOSPESO L'USO DEL GOV.IT: "COSÌ FAN TUTTI"	VDS	7

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LA CONOSCENZA SI REALIZZA ATTRAVERSO GLI ALTRI	ARACHI ALESSANDRA	8
---------------------	------------------------------------------------	----------------------	---

AFFARI SOCIALI

TEMPO	INTERNET MANIA, È ORA DI S-CONNETTERSI	VAL.CON.	9
-------	----------------------------------------	----------	---

AFFARI ESTERI

MF	ADESSO L'ISIS SI FINANZIA COL BITCOIN	FORREST BRETT	10
GIORNALE CONTROSTORIE	VERDE, PULITA, SICURA E TECNOLOGICA KIGALI: L'AFRICA CHE NON TI ASPETTI	MUZIO ANNA	12

INDUSTRIA 4.0

Con la robotica retribuzioni altissime e bassissime

Pelanda a pag. 8

LA RETRIBUZIONI SARANNO ALTISSIME OPPURE BASSISSIME

La 4^a rivoluzione industriale richiede un aumento dell'istruzione tecnica

DI CARLO PELANDA

Dopo un periodo di scenari apocalittici comincia ad essere più chiaro il requisito di adattamento dei sistemi sociali alla quarta rivoluzione industriale. Le profezie di sostituzione del lavoro umano con quello robotizzato con previsione di un calo assoluto del primo, non trovano evidenze. Nella realtà si nota una pressione che spinge il lavoro a interagire meglio con gli automi. In particolare, si osservano molti casi dove i progettisti portano l'automazione di un processo non al 100%, ma a una percentuale inferiore, il resto della funzione affidato ad un operatore, o supervisor o controllore umano.

Il motivo è che l'automazione totale, cioè la programmazione di tutti i casi possibili per una funzione, ha un costo enorme e l'inserimento dell'elemento umano lo riduce. In sintesi, più si robotizza e più c'è bisogno di umani che coprano quella parte di funzioni dove l'automazione avrebbe costi eccessivi e/o incompletezze. La domanda di lavoro umano, pertanto, resterà elevata, ma tenderà a polarizzarsi sul piano della qualità cognitiva richiesta, o altissima o bassissima.

Più che un problema di disintermediazione assoluta, dovrà essere risolto quello di una spaccatura tra una massa sottopagata con competenze solo utili a integrare un processo automatizzato e persone con competenze adeguate per l'interazione produttiva con i macchinismi robotizzati. La soluzione è produrre una rivoluzione cognitiva di massa che renda diffusa

socialmente la competenza di interazione qualificata con le nuove tecnologie.

Ciò è ottenibile solo investendo più risorse sulla formazione di base e continua degli individui, trasferendo più lavoratori alle funzioni nobili e più remunerative dell'interazione uomo-macchina-sistemi informativi. Ciò è una priorità anche in vista di un ulteriore salto tecnologico che in effetti ridurrà, tra 20-30 anni, i costi della robotizzazione totale. In conclusione, la nuova missione dei modelli di welfare è allocare più risorse fiscali per la qualificazione del capitale umano riducendo quelle dedicate ad apparati pubblici e al protezionismo sociale, cioè a garanzie passive.

Ma proprio per questo il passaggio da un welfare redistributivo ad uno di investimento sarà contrastato dagli attori con interessi di conservazione del primo che, infatti, preferiscono profetizzare l'ineluttabilità della riduzione del lavoro e sostenere la «salarizzazione» dei nuovi deboli invece che trasformarli in forti. Questo fattore determinerà quali nazioni aumenteranno o perderanno ricchezza nella quarta (e poi quinta) rivoluzione industriale.

© Riproduzione riservata



I robot non tolgono il lavoro, lo polarizzano

DI CARLO PELANDA

Dopo un periodo di scenari apocalittici comincia a essere più chiaro il requisito di adattamento dei sistemi sociali alla quarta rivoluzione industriale. Le profezie di sostituzione del lavoro umano con quello robotizzato, con previsione di un calo assoluto del primo, non trovano evidenze. Nella realtà si nota una pressione che spinge il lavoro a interagire meglio con gli automi. In particolare, si osservano molti casi dove i progettisti portano l'automazione di un processo non al 100% ma a una percentuale inferiore, mentre il resto della funzione è affidato a un operatore o supervisore o controllore umano. Il motivo è che l'automazione totale, cioè la programmazione di tutti i casi possibili per una funzione, ha un costo enorme e l'inserimento dell'elemento umano lo riduce. In sintesi, più si robotizza e più c'è bisogno di umani che coprano quella parte di funzioni per le quali l'automazione avrebbe costi eccessivi e/o incompletezze. La domanda di lavoro umano pertanto resterà elevata, ma tenderà a polarizzarsi sul piano della qualità cognitiva richiesta: o altissima o bassissima. Più che un problema di disintermediazione assoluta dovrà essere risolto quello di una spaccatura tra una massa sottopagata con competenze utili solo a integrare un processo automatizzato e

persone con competenze adeguate per l'interazione produttiva con i macchinismi robotizzati. La soluzione è produrre una rivoluzione cognitiva di massa che renda diffusa socialmente la competenza di interazione qualificata con le nuove tecnologie. Ciò è ottenibile solo investendo più risorse sulla formazione di base e continua degli individui, trasferendo più lavoratori alle funzioni nobili e più remunerative dell'interazione uomo-macchina-sistemi informativi. Ciò è una priorità anche in vista di un ulteriore salto tecnologico che in effetti ridurrà, tra 20-30 anni, i costi della robotizzazione totale. In conclusione, la nuova missione dei modelli di welfare è allocare più risorse fiscali per la qualificazione del capitale umano riducendo quelle dedicate ad apparati pubblici e al protezionismo sociale, cioè a garanzie passive. Ma proprio per questo il passaggio da un welfare redistributivo a uno di investimento sarà contrastato dagli attori con interessi di conservazione del primo i quali infatti preferiscono profetizzare l'ineluttabilità della riduzione del lavoro e sostenere la «salarizzazione» dei nuovi deboli invece che trasformarli in forti. Questo fattore determinerà quali nazioni aumenteranno o perderanno ricchezza nella quarta (e poi quinta) rivoluzione industriale. (riproduzione riservata)



Industria

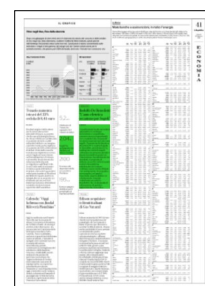
Rodolfo De Benedetti “L'auto elettrica occasione per Sogefi”

2,04%

Sogefi ha
guadagnato ieri
alla Borsa di
Milano il 2,04%

LONDRA

«I cambiamenti in atto nel settore automotive, tra sviluppo dell'elettrico e connettività, possono essere un'opportunità per i produttori di componenti ben posizionati sul mercato come Sogefi». È quanto ha dichiarato a *Bloomberg TV* a Londra Rodolfo De Benedetti, presidente di Cir, holding che controlla Sogefi. «Abbiamo una presenza globale e stiamo lavorando al passo con l'innovazione» ha sottolineato De Benedetti. A proposito di editoria, in cui Cir è attiva tramite Gedi, De Benedetti ha sottolineato che il settore continua a essere molto sfidante e in cambiamento. In un quadro non semplice, nel quale è importante sapersi adattare al cambiamento, l'aspetto confortante secondo De Benedetti è che «la domanda di informazione di qualità e aggiornata sta crescendo».



Strategie. La trasformazione digitale del gruppo di scena al Green Data Center

Eni presenta il supercomputer più potente

IL PERCORSO

Il Ceo: «Abbiamo cominciato a lavorare sui big data e sui grandi calcolatori negli anni 70 e lo abbiamo fatto per una nostra necessità»

Celestina Dominelli

■ La chiosa è firmata direttamente da Hpc4, il nuovo supercalcolatore di Eni, il più potente al mondo a livello industriale, capace di garantire, nel suo picco, insieme a tutta l'infrastruttura di calcolo del gruppo, 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche in un secondo. «Mi rimetto a lavorare, c'è il futuro che ci aspetta». Un futuro, e un presente, nel segno della digitalizzazione che ieri Eni ha voluto declinare riunendo presso il suo Green Data Center (Gdc), a Ferrera Erbognone, nel cuore della pianura padana, esponenti del mondo scientifico e rappresentanti dell'azienda. «Abbiamo cominciato a lavorare sui big data e sui grandi calcolatori negli anni '70 - ha esordito l'ad Claudio Descalzi - e lo abbiamo fatto per una nostra necessità perché dobbiamo interpretare quello che accade a 4 mila metri sotto di noi senza riuscire a vedere nulla».

Un percorso avviato da diversi decenni, dunque, ancor prima che l'industria cominciasse a prender confidenza con "mega-cervelloni" e grandi moli di dati e che oggi è entrato in una fase cruciale, con oltre 150 progetti trasversali a tutte le aree di business. «L'Eni ha fatto una chiara scelta di insourcing, ha centralizzato le competenze», ha evidenziato Descalzi. E i risultati non sono mancati. È il caso, per esempio, di Zohr, la maxi-scoper-tadigas nell'offshore egiziano, sintesi esemplare di un mix fatto di risorse interne, ricerca e tecnologie proprietarie, in cui la capacità di "interpretare" numeri e dati geologici, per dirla con le parole del ceo, si è rivelata fondamentale. Non solo per il gruppo. Perché la scommessa di Eni sul digitale e sui

supercalcolatori è in fondo quella di un intero continente. «L'Europa sta investendo molto su questo versante», ha spiegato ieri Massimo Inguscio, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche. Mentre Guido Saracco, neo rettore del Politecnico di Torino, ha posto l'accento sul ruolo dell'università. «Deve essere sempre un passo avanti. Se noi non siamo aggiornati e non aggiorniamo i nostri percorsi formativi non faremo bene il nostro lavoro».

La sfida della digitalizzazione è uno snodo ormai irrinunciabile. Lo è per l'Eni, come ha rimarcato anche Clara Andreoletti, ingegnere del gruppo con in tasca anche un Eni Award conseguito nel 2009 per il Dva (Depth Velocity Analysis), una piattaforma di analisi dei dati sismici che consente di ottenere un'immagine 3D del sottosuolo, la più aderente possibile alla realtà. Lo è, allargando lo sguardo, per la geologia, rappresentata ieri da Emiliano Mutti, decano del settore. Ma lo è anche per Riccardo Sabatini, scienziato cremonese, che ha trovato nei supercomputer un alleato prezioso per il suo lavoro sul genoma umano, o per Valentina Sumini, post doctoral associated al Massachusetts Institute of Technology, che, per le sue ricerche, punta ogni giorno lo sguardo verso la Luna e Marte.

E, per tracciare il bilancio del suo sistema di supercalcolo, l'Eni ha aperto, come detto, le porte della struttura che lo ospita, il Green Data Center, in grado di garantire un significativo risparmio energetico (20 mila tonnellate di Co2 in meno nel triennio 2014-2017) grazie a soluzioni a basso impatto ambientale. Il Gdc si basa infatti su un sistema di raffreddamento ad aria ed è alimentato dalla centrale termoelettrica di Enipower, accanto alla struttura, nonché da un nuovo impianto fotovoltaico da circa 1 megawatt, il primo a entrare in esercizio nell'ambito del progetto Italia di Eni, la scommessa "verde" del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bollette, aggravio di 2 euro l'anno per le morosità

Il caso dei ricorsi

► Conto di 200 milioni per gli oneri non versati dai fornitori elettrici in crisi. La parola al Tar

MA ERANO STATI GLI STESSI GIUDICI A STABILIRE CHE IL CONTO FINALE DEVONO SALDARLO I CLIENTI-UTENTI

ENERGIA

ROMA Il caso della "socializzazione delle bollette elettriche", come è stato ribattezzato, finirà davanti al Tar. A portarcelo sarà il Codacons. Ma per capire bene questa storia, bisogna districarsi tra alcune "fake news" e qualche mezza verità. Partiamo dalla fine. Ieri via Whatsapp diverse persone hanno ricevuto un messaggio che le avvisava che nella prossima bolletta si sarebbero viste caricare 35 euro in più per saldare i conti degli italiani morosi. Notizia falsa. Ma che è potuta diventare virale perché, da qualche giorno, alcuni giornali e siti internet hanno riportato i contenuti di una delibera dell'Authority dell'Energia, la numero 50 del 2018, la cui conseguenza sarebbe quella di caricare circa 200 milioni di euro di "oneri di sistema" non versati sulle bollette di tutti gli italiani. Notizia, questa, vera, ma male interpretata da molti.

I "morosi" non sono infatti gli utenti che non pagano le bollette,

bensi le società che vendono elettricità che, finite in crisi per le violente oscillazioni del petrolio, non li hanno versati. In realtà ci sarebbe un solo caso rilevante, e diversi casi minori di società "morose". Buona parte dei 200 milioni che saranno caricati sulle bollette, dipendono infatti dalla crisi della società Gala - fa capo al presidente di Unindustria Lazio, Filippo Tortoriello - vincitrice di diversi lotti delle gare Consip per fornire elettricità alla pubblica amministrazione.

IL PASTICCIO

Il pasticcio, in realtà, è stato creato da quegli stessi giudici amministrativi che ora il Codacons vorrebbe chiamare in causa per risolverlo. Fino a qualche tempo fa, l'Authority dell'Energia si faceva dare da tutte le società che vendono energia elettrica, delle garanzie finanziarie per il pagamento degli oneri generali di sistema, una maxi voce della bolletta che comprende diverse cose, ma la principale sono gli incentivi pubblici alle rinnovabili. La natura degli oneri di sistema è quella di una tassa. Il meccanismo di riscossione di questa imposta è la bolletta elettrica, un po' come accade per il canone Rai. L'Authority riteneva che, in caso di mancato versamento, a pagare dovessero esse-

re le società che vendono energia ai clienti finali. I giudici hanno stabilito, invece, che l'unico titolare di questa imposta è il cliente finale. Insomma, se una società fallisce, la tassa "oneri di sistema" si scarica sul resto degli utenti. Dunque, sulle bollette degli italiani verranno caricati nei prossimi mesi i 200 milioni di euro non versati da Gala e dalle altre società che sono finite in crisi. Di quanto sarà l'aggravio? Secondo il direttore della divisione energia dell'Autorità, Clara Poletti, si può «stimare un aumento su base annua di 2 euro o 2,20 euro». L'Autorità, ha ribadito Poletti, «è dovuta intervenire a seguito di decisioni della giustizia amministrativa, per correggere il sistema di riscossione» degli oneri di sistema. La questione, ha ricordato ancora, «riguarda in particolare il caso di venditori inadempienti e quindi crediti considerati ormai irrecuperabili».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BREVI

Dal Territorio

CYBER SICUREZZA**In crescita frodi e crimini informatici**

Cybercrime seguito a breve distanza dall'appropriazione indebita, le frodi dei consumatori, quelle contabili per finire con le pratiche commerciali scorrette. Sono questi i crimini informatici che colpiscono più frequentemente le aziende italiane secondo l'edizione 2018 del Global economic crime e fraud survey di Pwc. Il cybercrime è più che raddoppiato raggiungendo il 45% dei casi dal 20% del 2016. Nel mirino dei criminali si sono gli asset aziendali, proprietà intellettuali e dati da rubare per chiedere un riscatto. In un caso su due le frodi sono organizzate dai clienti, un altro 30% da hacker professionisti, il 20% da partner commerciali. I danni causati sono milionari e nel 24% si supera il milione. È solo la punta dell'iceberg perché molto spesso le frodi non vengono nemmeno intercettate o denunciate per evitare maggiori danni reputazionali.



WEB E ISTITUZIONI

Per scuole e Pa
locale sospeso
l'uso del gov.it:
"Così fan tutti"

Diecimila pubbliche amministrazioni dovranno modificare l'indirizzo del proprio sito web entro giugno: comuni, regioni e anche scuole. L'Agid, l'Agenzia per l'Italia Digitale, ha rottamato il dominio *gov.it* per la Pa locale: i loro siti non possono più essere associati a questa sequenza, che fa riferimento alla parola "governo" (oggi, ad esempio, il sito delle scuole ha questa forma: "www.scuolapincopallo.gov.it"). Il *gov.it* potrà essere usato solo dall'amministrazione centrale (come i ministeri) perché, si legge nella determina, così si fa nel resto dell'Ue e negli Usa. Eppure, quando era stato reso obbligatorio nel 2009, il dominio mirava a monitorare e armonizzare tutti i siti della Pa. Ad oggi, con il

circa 10mila siti, di cui 8700 sono di istituti scolastici (alcuni lo hanno ottenuto pochi mesi fa). Ora dovranno registrarne uno nuovo. Non un costo altissimo (in media qualche decina di euro), ma sistima una spesa di circa 300mila euro in totale. "Lavoro con le scuole - scrive Luigi B. su *forum.Italia.it*, lo spazio online di Agid creato per discutere della digitalizzazione della Pa -. Ci sono domini acquistati magari con durata pluriennale, centinaia di caselle di email assegnate agli insegnanti, contatti consolidati, personale che si è abbonato con essi a servizi web, servizi Google collegati al dominio. Chi ha avuto la bella idea non ha pensato alle conseguenze?". Difficile, da ora in poi, distinguere poi tra un sito ufficiale e un clone. E assicurare qualità. Il *gov.it* presupponeva infatti il soddisfacimento di requisiti imposti da Agid, dall'obbligo di trasparenza all'accessibilità.

VDS



IL RAPPORTO DELL'ISTAT

LA CONOSCENZA SI REALIZZA ATTRAVERSO GLI ALTRI



Bilancio
Scorrendo le pagine
si ha conferma che siamo
sempre fanalino di coda
sui numeri della ricerca
 di **Alessandra Arachi**

C'è un mix assai originale di numeri e di astrazioni nel Rapporto dell'Istat sulla Conoscenza presentato ieri. È il primo nel suo genere, ammesso che mescolare statistica e filosofia rappresenti un genere e non invece un percorso di ricerca originale e ardito.

Leggerlo, per capire. Ci sono trentotto quadri tematici nel Rapporto, servono per sviscerare le diverse dimensioni della conoscenza e si possono leggere in direzioni differenti. Quella statistica, ovviamente, e allora si trovano dentro parecchie percentuali che possono confortare e accompagnare questo percorso sulla conoscenza, lineare e inquadrato.

Ma se si sceglie invece la strada filosofica? Conosci te stesso, ci esortava Socrate dal tempio di Apollo a Delfi. Conosci attraverso gli altri, è l'ammonizione che ci arriva invece da questo Rapporto dell'Istat. Da Giorgio Alleva, presidente del nostro Istituto di statistica, per la precisione. Un ragionamento stringente, il suo. Ci fa notare come l'og-

getto delle interazioni e delle relazioni tra le persone nei rapporti sociali ed economici sia, in ultima istanza, informazione. Ma non solo.

Questi flussi informativi che vengono scambiati giorno per giorno vanno accrescendo la conoscenza in un inevitabile processo di accumulazione. Un afflato, uno squarcio. Immediatamente richiuso davanti a un numero preoccupante. Una percentuale contenuta nel Rapporto che ci suona implacabile: in Italia per la ricerca e per lo sviluppo spendiamo l'1,3% del Pil, contro una media europea che va sopra il 2%. E purtroppo basta scorrere in maniera matematica le pagine del Rapporto dell'Istat per scoprire (o semplicemente confermare?) che siamo sempre il fanalino di coda in Europa quando si vanno a verificare i numeri sull'istruzione e sulla ricerca. Siamo sempre — come dicono all'Istat — quelli in basso a destra nei diagrammi.

Torniamo meglio alla strada filosofica, e arriviamo alle «somiglianze di famiglia» per dirla con Wittgenstein. Ecco quindi che possiamo assemblare nel nostro percorso la società dell'informazione con l'economia della conoscenza, la digitalizzazione, l'impresa 4.0, l'Internet delle cose. Tendono tutti a ricorrere insieme nei discorsi sugli sviluppi più recenti della società e dell'economica. E sull'informazione.

Giorgio Alleva — che questo percorso di ricerca all'Istat

ha cominciato ben prima del Rapporto sulla conoscenza — specula sull'informazione. E si chiede: è nata con il linguaggio? O invece c'era prima ancora che ci fosse la vita umana sulla terra, trasmessa grazie a un organismo unicellulare?

La domanda, dal sapore ontologico, rimane in attesa, prima c'è un'altra questione da sciogliere, pratica e operativa. Alleva lo sa, la mette sul tavolo, e si chiede: di cosa parliamo quando parliamo di informazione?

Le due strade — quella statistica e filosofica — tornano ancora una volta a incontrarsi e a scontrarsi nel Rapporto sulla conoscenza. Ma questa volta ci pensa il Piccolo principe.

L'immortale creatura di Antoine de Saint-Exupéry non avrebbe dubbi a rispondere alla domanda. Lui lascerebbe ai grandi — che li amano — tutti i numeri — tanti zeri su quanti exabyte o zettabyte di dati ci scambiamo ogni anno. Si interesserebbe dell'altra parte. Sarebbe invece curiosissimo di sapere tutto il resto: ma in mezzo a quei dati ci sono le foto di gattini o i sonetti di Shakespeare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa Promuovere un'ora al giorno di black out da smartphone, pc e tablet

Internet mania, è ora di S-connettersi

■ «Sono rimasto per qualche ora senza connessione internet e ho conosciuto delle persone stupende qui a casa. Dicono di essere la mia famiglia». Dalla fantastica vignetta in giro per i social alla realtà non virtuale, il passo è breve. E allora S-connettiamoci e torniamo a guardarci negli occhi. Un auspicio, oggi, tanto quanto una necessità. Facciamolo il 22 febbraio di ogni anno. E ripetiamo il gesto tutti i giorni anche per un'ora soltanto, sollevando lo sguardo dal display dello smartphone, dallo schermo del pc o da quello del tablet e via discorrendo.

Parte direttamente dalla sede del Ministero della Salute, la proposta di lanciare l'istituzione della Prima Giornata Mondiale della S-connessione, promuovendo una campagna social apposita tramite l'hashtag #SconnessiDay e la pagina Facebook dedicata. Un'iniziativa scaturita dalla sinergia tra Consulcesi Club, network da oltre 20 anni in prima linea nella formazione dei medici italiani, e gli attori e il regista di «Sconnessi», Christian Marazziti. Obiettivo: sensibilizzare genitori, insegnanti e medici sui pericoli per la salute legati ad un uso smodato di web e smartphone. Specialmente per i camicci bianchi, infatti, sorge l'opportunità di capire quando l'uso di internet, soprattutto nei più giovani, stia assumendo risvolti patologici: un fenomeno che non ha ancora un'ampia letteratura scientifica, e che implica dunque un continuo e costante aggiornamento. «La nomofobia, la paura di essere sconnessi dallo smartphone, è una malattia che può portare dipendenza, come il fumo», ha spiegato Massimo Tortorella, presidente del gruppo Consulcesi, nell'incontro di ieri a Lungotevere Ripa, moderato dall'ex Miss Italia, Tania Zamparo. Una malattia che si può curare, sconfiggendo l'iperconnessione: un mo-

do, secondo noi, sbagliato anche di crescere i nostri figli. Serve un segnale: disconnettiamoci per almeno un'ora al giorno - proponiamo dalle 20.30 alle 21.30 - e riconnettiamoci con la realtà e fra di noi». Assente il Ministro della Salute Beatrice Lorenzin perché «in visita per ospedali a Torino», fa sapere in un videomessaggio. In cui precisa: «Tutto ciò che non vorremmo è che per la dipendenza da smartphone si finisse poi in ospedale. Non è il mezzo tecnologico in sé a creare problemi, ma come viene usato. E non c'è niente che possa sostituire la relazione umana: così, si sconfigge la solitudine, non con il telefonino». «Quella dei nostri figli è l'unica generazione che non ha fatto l'esperienza della solitudine», ha rimarcato David Martinelli, psichiatra del Centro Pediatrico Interdipartimentale Psicopatologia del Web presso la Fondazione Policlinico Gemelli di Roma e responsabile scientifico del corso di formazione per il personale sanitario «Internet e adolescenti: I.A.D. e cyberbullismo». «Internet - ha aggiunto Martinelli - spesso ci chiude in uno spazio alienandoci dall'esperienza reale». A dare il polso della situazione ci ha pensato il regista del film «Sconnessi» - da ieri in 300 sale in tutta Italia - Christian Marazziti: «Dovevo dare un titolo al film. Ho avuto un déjà vu: ho pensato alla marea di messaggi arrivati dagli amici per il mio compleanno sul telefono. E ho pensato a cosa sarebbe accaduto se mentre stessi per rispondere si fosse bloccato tutto: è venuto fuori "Sconnessi". E assieme al cast del film abbiamo voluto lanciare l'iniziativa #Sconnessiday in sinergia con Consulcesi, per sollecitare medici ed educatori ad affrontare questo legame patologico tra iperconnessione ed alienazione».

Val. Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I SOSTENITORI LO PREFERISCONO PERCHÉ È PIÙ FACILE RESTARE ANONIMI

Adesso l'Isis si finanzia col bitcoin

THE WALL STREET JOURNAL

DI BRETT FORREST E JUSTIN SCHECK

Quando un gruppo che afferma di fornire assistenza finanziaria alla Jihad ha cercato di migliorare le condizioni dei combattenti in una desolata trincea fortificata di sabbia in Siria, alla fine del 2017 si è rivolto a una nuova fonte di fondi: il bitcoin. «Al momento non esiste un riparo per proteggere cibo e munizioni dalla pioggia», recitava un post sull'app di messaggistica Telegram dell'organizzazione chiamata al Sadaqah (carità in arabo). Il rispettivo feed Twitter contiene un video che mostra un pavimento in terra battuta cosparso di coperte, sacchi di pane pita e bombe a mano, con un messaggio: Dona in via anonima con le criptovalute, seguito da un indirizzo bitcoin. Finora, stando a un libro mastro online, il gruppo ha ricevuto circa 1.000 dollari. Solo di recente la richiesta di moneta digitale da parte di gruppi jihadisti è divenuta oggetto di indagine da parte delle autorità statunitensi. A gennaio il rappresentante repubblicano al Congresso Ted Budd ha presentato una proposta di legge per istituire una task force di tecnologia finanziaria per combattere l'utilizzo delle criptovalute da parte dei terroristi. Il segretario al Tesoro Steven Mnuchin ha dichiarato presso la Commissione Banche del Senato che anche lui vuole vederci più chiaro. Intanto le criptovalute sono diventate un tema sempre più discusso tra i gruppi jihadisti in Medio Oriente. Questo mese un numero di *al-Haqiqa*, rivista online pro-al Qaeda, includeva una sezione Tech Talk dedicata alle nozioni di base del bitcoin. Al Sadaqah ha realizzato ciò che altri gruppi violenti hanno compreso: raccogliere fondi in criptovaluta consente di eludere le norme adottate dal sistema bancario globale per bloccare il finanziamento del terrorismo e il riciclaggio di denaro sporco. «È veloce, efficiente, e non bisogna passare per le stesse rotte di interesse tracciabili dei normali metodi di pagamento», ha scritto Hassan Abdo, un portavoce di al Sadaqah, in un messaggio al *Wall Street Journal*. «In questo modo, noi e i nostri donatori possiamo mantenere il pieno anonimato». Yaya Fanusie, ex analista della Cia e direttrice del think tank specializzato in antiterrorismo di Washington, Foundation for Defense of Democracies, ha seguito i conti bitcoin di Sadaqah per mesi e ha spiegato che è difficile verificare l'identità di tali gruppi online perché si nascondono dietro falsi profili e utilizzano la tecnologia per proteggere la propria identità. «Qui non stanno tentando di raccogliere noccioline in donazioni», ha detto Michael Smith, fellow del think tank New America, che studia l'uso della tecnologia da parte dei terroristi. «Vogliono costruire una rete di sostenitori». Per Fanusie e Smith, al

Sadaqah e la richiesta di criptovalute sembrano autentici. Il portavoce del gruppo afferma che i suoi membri si trovano nel nord della Siria, e il sito web include un disclaimer in cui è specificato che non supportano lo Stato islamico o i suoi affiliati. In passato, ci sono stati casi di collegamenti tra le criptovalute e il finanziamento dello Stato islamico. Nel 2015 un adolescente della Virginia, Ali Shukri Amin, è stato accusato di cospirazione per avere fornito supporto materiale a un'organizzazione terroristica straniera spiegando su Twitter come inviare bitcoin. Un giudice federale l'ha condannato a 11 anni di carcere. Il governo degli Stati Uniti sostiene che Zoobia Shahnaz, un tecnico di laboratorio di New York, lo scorso anno abbia frodato le istituzioni finanziarie di oltre 85.000 dollari, che ha convertito in criptovalute e trasferito a società di comodo e individui legati allo Stato Islamico in Cina, Pakistan e Turchia. Shahnaz, 27 anni, si trova ad affrontare accuse di frode, terrorismo e riciclaggio di denaro. Abdo ha detto che il suo gruppo deve ancora incontrare i sostenitori in Siria che si occupano di criptovalute. «Ma abbiamo ricevuto donazioni da ogni angolo della Terra», ha scritto. Il bitcoin sfrutta un registro digitale mantenuta e protetto da una blockchain, un'ampia rete di computer protetti. Possono essere scambiate senza fare affidamento su banche e intermediari, previsti a norma di legge per garantire l'assenza di vincoli con attività criminali. «La definirei una rivoluzione per il riciclaggio di denaro», ha sintetizzato Arkady Bukh, un avvocato difensore di New York che ha rappresentato hacker e sospetti terroristi. Se la blockchain è osservabile, è spesso poco chiaro chi siano i detentori della valuta. Altre cybermonete più innovative possono evitare del tutto il tracking. Per Fanusie, i governi sono indietro sulla disciplina sulle valute virtuali. Marwan Khayat del Middle East Media Research Institute, un ente di Washington che segue l'attività online dei jihadisti, ha scoperto la raccolta fondi di al Sadaqah a novembre. I bitcoin erano da destinare a miglioramenti, tra cui nuovi servizi igienici per «impedire ai fratelli di dover lasciare il posto di guardia e dirigersi verso i cespugli per liberarsi, il che a volte può essere molto difficile». Scambiando la criptovaluta, gli utenti possono convertirla in moneta convenzionale trasmettendola a una carta di debito collegata, una carta di credito o un conto bancario, rendendola disponibile al prelievo in contanti presso un bancomat. A dicembre, al Sadaqah





ha pubblicato un video su Telegram che mostra un nuovo tetto e mura di fortificazione. «Il posto in cui i fratelli mangiano e dormono è in condizioni molto migliori di prima», dice un uomo in passamontagna durante un video tour della struttura. Da allora, Al Sadaqah ha ampliato il suo appeal, pubblicando un messaggio che includeva un link a una mappa di bancomat bitcoin e richiedendo fondi in altre criptovalute che offrono più privacy rispetto alla più famosa moneta virtuale. «Speriamo che sia solo l'inizio», ha scritto Abdo.

traduzione di Giorgia Crespi

RUANDA

IL «MIRACOLO» DEL CONTINENTE NERO

Verde, pulita, sicura e tecnologica Kigali: l'Africa che non ti aspetti

*Dopo il genocidio del '94, il Paese è uno dei più all'avanguardia
Grazie a un programma basato sull'ecologia e sull'innovazione*

Sangue e medicine vengono consegnati con i droni e l'archistar Norman Foster sta costruendo l'eliporto

Anna Muzio

La giornata mensile senza macchine per invitare a uno stile di vita più sano, con lezioni di fitness nei parchi, domenica 4. L'Easta-fab, la Biennale delle arti visive, il 12. La convention sulle nuove tecnologie che riunisce esperti di intelligenza artificiale e commercio e sanità digitale, il 14 e 15. Poi la vita di tutti i giorni: gallerie d'arte, vendita di cosmetici biologici sui social, locali dove sorvegliare, la sera, un Margarita al frutto della passione gustando cucina fusion e ascoltando musica jazz. Per la colazione invece c'è la caffetteria della libreria, con un ottimo caffè mono origine e lo yogurt greco con muesli di macadamia e semi di chia, sano e a chilometro zero, come vuole la liturgia del Millennial consapevole.

Sembra di scorrere l'agenda degli eventi di una qualche città occidentale, magari dell'Europa del Nord, un po' bacchettona sui temi ecologici ma ipertecnologica e vivace, che non si fa mancare installazioni d'arte, bistrot finto rustico, intrattenimento e vita moderna. Ed è invece il programma di questo inizio di febbraio a Kigali, capitale del Ruanda, in quella che una volta si chiamava Africa Nera.

Immaginatevi una città svizzera con dolci colline al posto delle montagne, ma sempre immersa nel verde, con una temperatura migliore (lontana dal caldo opprimente dei Tropici, la media annuale è di 27 gradi) ma pulita e sicura, con strade bordate di aiuo-

le, ville con giardino e qualche grattacielo di vetro e acciaio nel centro. E mettetela in un Paese africano con un governo stabile ancorché non democratico (Paul Kagame, presidente dal 2000, detta legge da 24 anni) ma che ha fatto della lotta alla corruzione un punto fermo. Kigali, 1,1 milioni di abitanti, poco meno di Milano, sembra fatta per mettere in questione la nostra idea di Africa: sporca, corrotta, caotica e pericolosa.

Eppure in questi luoghi nel non lontanissimo '94 la guerra civile provocò un genocidio in cui persero la vita 800mila uomini, donne e bambini di etnia Tutsi. Oggi il Ruanda ospita 12 milioni di abitanti e 8 milioni di piante di caffè e ha varato un rigido programma di protezione dei gorilla: ogni nuovo nato riceve un nome in una cerimonia apposita che si tiene ogni anno, la Kwita Izina. Il Paese figura nella lista delle destinazioni «da non perdere» nel 2018, e ne parlano un po' tutti, dalla Cnn al New York Times. Eppure, più che nel turismo, la forza di Kigali sta nella sua volontà di diventare una guida, economica ma soprattutto culturale, per le nazioni dell'Africa sudorientale. Un programma che si sviluppa lungo due direttive: l'ecologia e la tecnologia.

L'ecologia innanzitutto. Qui i sacchetti di plastica, quelli che hanno fatto insorgere mezza Italia per una tassa da pochi centesimi, sono banditi fin dal 2008. Per molti commentatori sarebbe stata proprio questa la mossa che ha trasformato la nazione, ma so-

prattutto la sua capitale, in una delle più pulite del continente africano. Nel 2016 scatta un'altra misura ecologica che incide sul modo di vivere la città: la prima domenica del mese senza auto. Non ha solo lo scopo di limitare lo smog, che attanaglia le città africane, ma è presentata alla popolazione come opportunità per migliorare la propria salute. Grazie ai frequentatissimi eventi sportivi organizzati nelle aree pubbliche, in cui i partecipanti si portano a casa spesso anche un check up e un consulto medico gratuito.

Il futuro si affronta anche coniugando istruzione, scienza e tecnologia. Campo in cui Kigali sta diventando un vero e proprio centro nevralgico. Perché la tecnologia digitale, quella degli smartphone, dei droni e dell'intelligenza artificiale, sta aiutando il continente più povero a risollevarsi da secoli di arretratezza: gli smartphone non necessitano di rete fissa e i droni consegnano senza bisogno di strade.

Di nuove tecnologie si è parlato all'Africa Tech Summit nei giorni scorsi. Segno dei tempi: il convegno che unisce tecnici, scienziati, imprese, fi-



no al 2017 si è tenuto a Londra. Quest'anno è stato spostato qui. Dove si moltiplicano le start up dei giovani africani sostenute dal governo di Kagame. Loro magari hanno studiato all'estero, ma l'obiettivo è inserire almeno 25 università africane nella lista delle top 300 entro il 2030. Intanto, qualcuno ha già soprannominato l'area «Silicon Savannah». Dal 26 al 28 marzo Kigali ospiterà il Next Einstein Forum, convention biennale di scienza e tecnologia nata per promuovere lo sviluppo attraverso la scienza. Prende il nome da una convinzione degli organizzatori: «Siamo sicuri che il

prossimo Einstein nascerà in Africa».

Intanto, il presente si muove veloce. Per raggiungere ospedali e ambulatori nelle zone più impervie la consegna di sangue per le trasfusioni è stata affidata ai droni di Zipline, azienda americana che collabora con il governo. Viene lanciato con un paracadute di carta di cera e nastro biodegradabile in scatole di cartone. Perché la sostenibilità è ormai un chiodo fisso, ovunque e in qualsiasi situazione. Il «miracolo Kigali» ha colpito nel 2015 anche l'immaginazione dell'archistar Norman Foster e della sua fondazione: sul sito, accanto a progetti per case sulla Luna e su

Marte, c'è quello dei «porto per droni» ruandesi. Che però, a differenza delle colonie extraplanetarie, sono già una realtà. Ci dice Antoine Nétien, torrefattore parigino che sta aprendo una base proprio a Kigali: «È la piattaforma e la base finanziaria per l'Africa orientale. Dai tempi del genocidio sono ripartiti da zero, tutto è stato ricostruito. È il luogo ideale per lavorare anche con i Paesi vicini: se si passa la frontiera con la Repubblica Centrafricana o il Burundi si entra in un altro mondo, tutto diventa più difficile». Eppure la rinascita del continente più ricco (di risorse) e più povero insieme forse è già iniziata, proprio a Kigali.